

Introduzione

“Vaffanculo, non è caduto!”

Lo scooter nonostante la botta ritrova subito l'equilibrio e continua la corsa. Sembra un videogame. Non si vedono gli inseguitori, si sentono solo le voci e il suono delle sirene della volante.

“Chiudilo, chiudilo, chiudilo che cade... Merda non è caduto!”

Fares prosegue la sua corsa per le vie della città. Per raggiungerlo la volante si butta in contromano su via Mangiagalli. Per miracolo in quel momento non passa nessuno. Ramy si tiene stretto a Fares per otto chilometri e a un certo punto perde il casco.

Ma perché Alice mi ha girato questo video? Non sarà mica il nostro Fares? No, questo ha ventidue anni, lui ora al massimo ne avrà diciannove, forse venti.

All'altezza di via Ripamonti l'ultima frenata. Lo scooter perde l'equilibrio.

“Via Quaranta/Ortles sono caduti.”

“Bene!” rispondono dalla radio.

Ramy Elgaml, diciannove anni, muore quasi subito per l'impatto con un cartello stradale. Abitava in Corvetto, il quartiere a due passi da dove lavora. Sembra finita e potrebbe già bastare così per essere puro orrore. E invece no, perché non c'è mai limite al peggio. Nel buio delle riprese delle videocamere di sicurezza si riconoscono due figure vestite di nero, di spalle, che si muovono verso un altro giovane, fermo sul marciapiede. Omar ha visto tutto. Gli ordinano di cancellare dal telefono le immagini che hanno immortalato il momento dell'impatto tra la macchina dei carabinieri e il mezzo su cui viaggiavano i due ragazzi.

Il cuore precipita indietro di ventiquattro anni: Genova, il G8, le divise, gli elicotteri, le sirene e quel grido che si ripete: “Oddio... Nooo... noooooo...” mentre la videocamera riprende da lontano il corpo di Carlo Giuliani, a terra senza vita.

A Milano da dicembre 2024 fino a settembre 2025 è in vigore un dispositivo che istituisce delle zone rosse, dove di fatto per alcuni abitanti della città non è più possibile circolare, stare e transitare liberamente. L'obiettivo dichiarato di questo Daspot urbano è “prevenire” attività criminali in quartieri ad alto rischio per la presenza di locali notturni e di turisti minacciati dalle bande di giovani migranti. Di fatto con questo strumento le forze dell'ordine possono intensificare i già pressanti controlli nei confronti di quei soggetti, prevalentemente giovani maschi subalterni dal cognome non italiano, che quotidianamente sono oggetto dei loro abusi.

Chi sono i tanti Fares, Fathy, Hamza, Abdo, Ramy, Gaber e Gouda che abitano le periferie della città e che i media hanno iniziato da qualche anno a chiamare “maranza”? I loro nomi si assomigliano solo nei database delle questure, dove biografie diversissime finiscono per assumere lo stesso carattere: quello degli stereotipi politicamente utili a nascondere le catene di

responsabilità dietro alla miseria e all'ingiustizia crescenti a cui ci stiamo abituando.

Un incanto che chiamiamo realtà e che non riusciamo a mettere a fuoco perché ci siamo dentro, abitato da diavoli popolari, favole razzializzanti sulle differenze etniche e sulla lotta per la sopravvivenza e miraggi di un centro ideale da raggiungere e una periferia da cui fuggire.

Poiché un mondo è l'insieme delle condizioni che lo rendono possibile, la domanda giusta da porsi sembra non essere tanto chi siano questi fantomatici maranza, ma piuttosto qual è il mondo che stiamo immaginando per loro e per tutti noi.

Etnografie trap. Il potere delle vite immaginate nasce nel quartiere dove lavoro da anni come educatrice per un progetto di accoglienza rivolto a minori stranieri non accompagnati o, come li chiamiamo noi, Msna.

È grazie alla stretta vicinanza con loro che ho iniziato ad ascoltare la trap e a interessarmi a quella scena. Molise-Calvairate è un quadrilatero dalle geometrie variabili che si estende a ovest su viale Umbria, a nord da Monte Ortigara ai binari del passante ferroviario.¹ Accanto all'edilizia privata della classe media ci sono i grandi caseggiati popolari rosso mattone, che oltre agli abitanti, italiani e stranieri, ospitano molte realtà associative e progetti del terzo settore. Tra via degli Etruschi e viale Molise ci sono gli appartamenti riservati ai Msna gestiti dalla mia cooperativa. Sono sei bilocali da due/tre posti letto, agli ultimi piani dei rispettivi palazzi. Si tratta di un'accoglienza che viene definita di semiautonomia. Generalmente vi si approda in prossimità dei diciotto anni. La presenza del personale educativo qui è

¹ Il quartiere viene edificato in epoca fascista tra il 1929 e il 1940: Aler (ex Iacp) Calvairate comprende quindici stabili che si estendono tra via Calvairate, viale Molise, via Tommei, via degli Etruschi, piazza Insubria, piazzale Martini per un totale di 1754 alloggi; Aler Molise comprende otto stabili tra viale Molise, via Faà di Bruno, piazzale Cuoco, piazza Insubria per un totale di 935 alloggi; Aler Ponti, in via del Turchino, ha un totale di 350 alloggi.

più “leggera”: i ragazzi vivono da soli, cucinano, mangiano, dormono e si occupano della cura dello spazio abitativo in autonomia. Rispetto alla comunità classica h24, che è un po’ più un microcosmo, l’accoglienza in appartamento genera una maggiore apertura verso il quartiere. A Molise-Calvairate ci sono tre cooperative che gestiscono appartamenti Msna e spesso i ragazzi si conoscono tra loro e frequentano le stesse piazze e cortili dei palazzi, mescolandosi ad altri giovani della zona.

Quando ho deciso di fare una ricerca sulla scena trap tra i Msna, mi sono subito dovuta confrontare con i limiti del mio posizionamento sul lavoro che non sempre ha rappresentato un vantaggio: l’educatore per ruolo deve mettere regole, orari, tracciare confini. La musica, al contrario, crea uno spazio rituale e di comunità, uno spazio pubblico di immaginazione di sé che rimane per lo più precluso a chi gioca un ruolo normativo. Se pensiamo la musica come un’attività sociale che ha la grande capacità di marcire appartenenze e creare comunità, ci accorgiamo della sua facoltà di fornire gli strumenti metaforici e simbolici per giocare a rinegoziare pubblicamente il proprio posto nella società. È il luogo generativo del possibile, dove sperimentare altro, dove il corpo e la voce si trasformano e imparano un nuovo modo di stare nel mondo. Uno spazio rituale in cui si rende possibile una messa in discussione pubblica del sé sociale e in cui creare appartenenze fuori dagli schemi delle politiche migratorie e di sicurezza.

Se l’accoglienza, con il rito del permesso di soggiorno, istituisce i cosiddetti “immigrati regolari” e li *separa* da quelli “irregolari”,² per i giovani Msna la musica trap è il luogo in cui poter *riunire* ciò che è stato separato a Lampedusa o negli altri luoghi di approdo, dove hanno dovuto dire addio ai fratelli con cui hanno condiviso i pericoli del viaggio per superare la fortezza

² Termine che la narrazione mainstream attribuisce a quei soggetti stranieri poveri in territorio italiano privi di permesso di soggiorno.

Europa, solamente perché avevano già compiuto diciotto anni o perché esclusi dal diritto d'asilo.³

Durante la ricerca ho cercato di coinvolgere anche ragazzi di cui non ero stata educatrice, per superare almeno uno degli ostacoli comunicativi del mio essere donna e per di più con l'età anagrafica delle loro madri. Se ci sono riuscita devo ringraziare Abdo, un giovane uomo originario di Rabat che oggi vive e lavora a Milano e che all'epoca della ricerca era appena uscito dalla nostra comunità. Lui e Hamza, che è il suo migliore amico e come lui è arrivato in Italia da solo e ancora minorenne, sono appassionati di cultura hip hop e aspirano a diventare dei musicisti rap e trap. Grazie a loro ho potuto conoscere altri aspiranti musicisti trapper che mi hanno portato in diverse situazioni e scene musicali. Seguendo le piste aperte da loro la ricerca si è presto spostata in altri quartieri della città: Barona, Famagosta, Ticinese, Città Studi. Questo mi ha fatto capire che il radicamento all'isolato, al quartiere, presente nella narrativa hip hop e che caratterizza molti musicisti trap anche di zona 4 (come per esempio Rkomi, Emanuelino e Comagatte⁴), non è sentito così forte dai Msna, che hanno ampie reti relazionali in tutta la città. Per loro Milano è molto al di là della collocazione delle comunità di accoglienza che li ospitano e in cui sostano per periodi relativamente brevi.

Ho partecipato ad alcuni eventi significativi intessendo dialoghi informali, osservando le interazioni, ascoltando musica. Particolarmente significativi in questo senso sono stati alcuni

³ Il permesso di soggiorno per asilo si ottiene per lo più se si proviene da alcuni paesi considerati particolarmente pericolosi (Ucraina, Siria, Sudan, Pakistan). È questo il motivo per cui così tanti arrivano in Italia giovanissimi: perché l'Italia è tenuta a rispettare la normativa europea sull'accoglienza e protezione dei minorenni, cui deve garantire assistenza e un permesso di soggiorno. Per molte famiglie povere far partire i propri figli rappresenta l'unica opportunità per tentare di migliorare le proprie condizioni di vita.

⁴ Mirko Martorana, aka Rkomi, Emanuele Sorci, aka Emanuelino, e Serena Spadavecchia, aka Comagatte, sono rapper del quartiere Molise-Calvairate.

momenti come il freestyle sul terrazzo della Baronata oppure le riprese della prima canzone di Hamza (Zeta STReet, *Che cosa pensi*, 2023), durante le quali lui e Abdo mi hanno lasciata per qualche ora “da sola” ad aspettare mentre provavano una scena in macchina. In quella circostanza ho avuto modo di interagire con altri giovani senza la loro mediazione culturale. È stato un momento importante che mi ha permesso di conoscere altri ragazzi che ho poi rivisto e che, a loro volta, mi hanno aiutata ad esplorare altre strade.

Etnografie trap è un libro su alcuni gruppi di giovani uomini e sulla musica trap e rap da loro ascoltata. Come Ramy e Fares provengono dalle periferie e sono definiti dai media “maranza”, a prescindere dal fatto che siano nati in Italia o meno.

Nel corso della ricerca e durante la stesura del testo ho avuto modo di avere scambi informali con una trentina di questi ragazzi di età compresa tra i tredici e i vent’anni. Con sei di loro ho realizzato delle interviste, utilizzando un canovaccio di colloquio e privilegiando la ricorsività, dovendo ritornare su alcune questioni che man mano emergevano perché aprivano a nuove possibilità, nuove domande. Lasciare spazio ad aperture e digressioni dell’interlocutore è stata una scelta metodologica. Per non rimanere chiusa nei miei pregiudizi e lasciarmi portare in direzioni altre, su strade che nemmeno potevo immaginare.

Altro campo della ricerca è stato il web. Non solo per il materiale musicale su YouTube e le testimonianze dei protagonisti della scena, ma anche per le interazioni e osservazioni sui social, soprattutto Instagram e TikTok, spazi pubblici di connessione e presa di parola al giorno d’oggi.

Data la vastità dell’argomento, la fase iniziale è stata particolarmente ampia. Ho visto diverse interviste ad alcuni trapper famosi e letto articoli di quotidiani mainstream. Iniziare dalle “fonti autorevoli” è stato un modo per sbrogliare la matassa, ma in alcuni momenti anche un inciampo, perché mi portava altrove. Tuttavia, si è rivelato utile nella misura in cui ho potuto

metterlo successivamente in dialogo con il punto di vista dei ragazzi e come elemento di triangolazione, per porre attenzione alle differenze significative e basarmi sulle variazioni piuttosto che cancellarle.

Stare dentro le situazioni con il corpo e le orecchie sintonizzate sui dialoghi informali dei ragazzi e la quotidiana interazione con i giovani Msna della comunità dove lavoro sono stati altri elementi di triangolazione complessa, che ho fatto dialogare con gli argomenti emersi in altri campi.

L'inesperienza mi ha fatto commettere qualche errore di ingenuità, come quella volta che ho dato per scontato che Abdou avesse spiegato ai ragazzi che stavano lavorando al video di Hamza chi io fossi e perché stessi lì durante le riprese di una scena in cui si dovevano fumare una canna. Ho dovuto fare i conti anche con i miei preconcetti iniziali sulla trap, soprattutto rispetto ai suoi elementi sessisti e consumisti. Il disagio di fronte a questi aspetti inizialmente mi ha indotta ad aggirare l'ostacolo: evitavo di aprire l'argomento dato che anche i ragazzi preferivano evitarlo. In fase di sbobinatura e di scrittura ho poi capito che dovevo stare dentro questo disagio e provare ad approfondire con loro la questione, a partire dai modelli di virilità, anziché dalla critica alla misoginia dei testi. Un altro elemento di difficoltà è stato partecipare alle dirette di Instagram come follower di alcuni dei giovani trapper: mi sono sentita molto a disagio nella dimensione voyeuristica e non relazionale di quel tipo di diretta. Non avevo fino ad allora ancora aperto un profilo su Instagram e ho avuto qualche difficoltà, acuita dai forti pregiudizi che nutro nei confronti dei social. Anche in questo caso stare nel disagio mi ha consentito di trovare elementi che non avevo preso in considerazione e che si sono rivelati preziosi. D'altra parte, l'obiettivo di una ricerca dovrebbe essere provare a smentire il proverbio bambara⁵ secondo cui “lo straniero vede solo quello

⁵ Popolazione dell'Africa occidentale.

che già sa”. Infine, ho dovuto tenere a bada la mia deformazione professionale e sospendere il pregiudizio culturale (quello della tribù dei compagni educatori!) di leggere i contenuti maschilisti come espressione di una deriva deviante. Soprattutto questo si è rivelato generativo nella stesura del capitolo che ho intitolato *Auto-rap-presentazioni*.

Ho cercato di allargare il campo della ricerca, per aprire alla polifonia di prospettive e punti di vista sull’argomento. Ho anche seguito la costruzione di alcuni laboratori rivolti a giovani aspiranti musicisti rap condotti da esperti del terzo settore. Questo, insieme al mio ruolo di educatrice di giovani cosiddetti “vulnerabili”,⁶ mi ha spinta a dedicare l’ultimo capitolo alla dimensione poetica della rappresentazione dell’alterità, che ho intitolato *Lo sguardo sull’“altro”*, dove approfondisco l’opportunità politica di istituire soggettività manchevoli, sia che si faccia dentro le retoriche del capro espiatorio oppure dentro quelle del beneficiario dei servizi del welfare. L’appendice finale al libro si occupa appunto di analizzare nel dettaglio la costruzione mediatica del maranza a partire da un evento accaduto durante il secondo lockdown nella primavera del 2021, fino ad arrivare ai tragici fatti del Corvetto del novembre 2024.

In generale tutti i miei interlocutori hanno dimostrato una grande generosità e un autentico desiderio di raccontarsi, a volte genuinamente, guidato da uno spirito imprenditoriale che non avrei mai sospettato di trovare in ragazzi così giovani. Li ringrazio tutti per l’esperienza di scoperta che mi hanno permesso di vivere e spero di essere riuscita a restituire almeno un po’ della complessità del loro sguardo.

⁶ Termine caro alla retorica del welfare.